

Segue dalla prima

Dice: «Una notizia che mi comunicano in questo momento...». L'indomani i cittadini della Germania Orientale potranno recarsi liberamente in quella Occidentale attraverso la frontiera più difficile d'Europa. Gli impiegati del centro stampa che ascoltano Schabowski piangono e si abbracciano. Commozione e incredulità nelle strade di Berlino. Il mondo è stupito.

Io mi trovo a Bruxelles per incontrare il leader laburista inglese Neil Kinnock, quando nel cuore di in un colloquio nel quale cercavo di convincere il leader del partito laburista a fare accogliere i comunisti italiani nell'Internazionale socialista, arriva la notizia bomba. Guardo in Tv, assieme a Kinnock, le immagini che giungono da Berlino, e assistiamo assieme, visibilmente commossi, ai colpi di piccone al muro. «Siamo di fronte a un mondo totalmente diverso da quello che abbiamo imparato a conoscere dal 1945 in poi», dico immediatamente e a caldo ai giornalisti. «Ora l'epoca della guerra fredda è davvero finita».

«Fino a oggi - aggiungo - l'equilibrio mondiale si è fondato sullo scontro-incontro tra i due blocchi. Oggi si devono trovare nuovi equilibri e si tratta di governare i tumultuosi processi in corso». Parlo subito, senza essere nei giorni seguenti smentito da nessuno, della necessità di «una politica non ideologica ma positiva» da parte di «tutte» le forze occidentali, perché le trasformazioni sono così radicali che non investono più solo l'Est ma tutto il mondo, e l'Europa in particolare. «Saltano tutti gli assetti del dopoguerra e tutte le forze più avvertite sono ora obbligate a ridefinirsi». Il 12 novembre mi reco alla Bolognina, dove parlerò ai partigiani della battaglia di Porta Lama, e dico loro che questi sono «tempi di grande dinamismo» e ricordo che Gorbaciov «prima di dare il via ai cambiamenti in Urss incontrò i veterani e disse loro: voi avete vinto la seconda guerra mondiale, se ora non volete che venga persa non bisogna conservare, ma impegnarsi in grandi trasformazioni», concludendo così: «Da questo dobbiamo trarre l'incitamento a non continuare su vecchie strade ma ad inventarne di nuove per unificare le forze di progresso. Dal momento che la fantasia politica in questo fine '89 sta galoppando, nei fatti è necessario andare avanti con lo stesso coraggio che fu dimostrato nella Resistenza».

Il mass-media immediatamente concentrano tutta l'attenzione sulla que-

stione del nome del Pci. È un momento difficile. Si trattava, dunque, di avanzare una proposta nei suoi giusti termini. Lunedì 13 convocò una riunione di Segreteria allargata al direttore de l'Unità. Espongo le mie idee, vi è accordo sulla proposta da presentare in Direzione: quella di avviare la fase costituente di una nuova formazione politica. Martedì 14 è riunita appunto la Direzione.

Sono poche paginette quelle che leggo, con un certo tono lapidario, il cui incipit voglio, dopo 15 anni, riportare per intero, perché da solo fa giustizia, a mio avviso, della tesi che si è trattato di una coraggiosa improvvisazione. «La situazione politica generale - dico - ha subito una accelerazione di proporzioni incommensurabili. Non ci troviamo infatti solo dinanzi a eventi che, come ho già avuto occasione di sottolineare, tendono a cambiare la configurazione degli assetti mondiali così come sono scaturiti dalla seconda guerra mondiale. Si tratta anche, in questo caso, di qualcosa che chiama in causa la suddivisione del mondo decisa a Yalta, che non può non aprire una questione internazionale di proporzioni sconosciute nel dopoguerra, e che si riassume nell'esigenza di un nuovo governo del mondo che, a partire dal riconoscimento dell'autodeterminazione dei popoli, non potrà essere ingessato dentro i limiti del bipolarismo».

La questione tedesca andrà affrontata in un contesto del tutto nuovo. Molto probabilmente solo nel quadro di una intensificazione del processo di integrazione europea. Infatti, se è vero che occorre tenere i nervi a posto, è anche giusto prendere in considerazione le prospettive dell'unificazione tedesca».

E aggiungo, in un silenzio carico di drammatica emozione: «Ciò che sta avvenendo esige una accelerazione di proporzioni fino a poco tempo fa im-

Il 9 novembre 1989 a Berlino cadeva il Muro, tre giorni dopo alla Bolognina nasceva un nuovo soggetto politico

Oggi, come allora, è matura la necessità di una svolta progettuale e culturale della sinistra e di tutta la democrazia militante

Il Muro visto dalla Bolognina

ACHILLE OCCHETTO

pensabili; una riflessione attenta ma non pigra sulla funzione e collocazione di tutta la sinistra, e quindi anche nostra. Si tratta infatti di prendere per tempo coscienza del fatto che ciò che è accaduto a Berlino si presenta come il catalizzatore, nello stesso tempo sconvolgente ed emblematico, di un processo che nel corso di questo '89 ha messo in luce ciò che sapevamo, ma ha anche sgretolato un mondo, lo ha colpito non solo nell'immagine

ma nella possibilità di presentarsi come una realtà che, sia pure attraverso vie autoritarie, poteva in qualche modo costituire una tappa, per quanto terribile, verso il socialismo».

«Non è ancora possibile immaginare - dicevo allora - cosa tutto ciò possa produrre, quali effetti può avere il venir meno di identità di fondo, quali interrogativi tutto ciò può suscitare anche riguardo la nostra collocazione».

Rimaneva tuttavia dinanzi a noi un dato inoppugnabile: il processo storico da cui venivamo si trovava a fare i conti con uno sconvolgimento che presentava tutte le caratteristiche di una crisi storica. In quella crisi noi saremmo stati in discussione solo noi: eravamo di fronte a un vero e proprio salto di qualità, che trovava le sue ragioni più immediate in una gigantesca ricollocazione delle forze in campo. La campana del nuovo inizio

avrebbe suonato per tutti.

Appariva con sempre maggiore chiarezza che lo stalinismo aveva trasformato la grande vittoria politica e morale della Resistenza in una politica di potenza che alla luce dei fatti aveva condotto a una dissipazione di quel patrimonio ideale, del suo più grande significato di lotta per la libertà.

Nella caduta del muro vedemmo in sostanza una grande liberazione di energie nuove: cadeva non solo il muro di pietra ma anche il muro ideale che aveva diviso, in Italia, i diversi riformismi di cui era ricca la nostra tradizione politica. «Esiste la possibilità - dissi sempre in quella occasione - di raccogliere energie nuove, ma vedo anche la possibilità di rimettere in moto tutte le forze disperse di una sinistra diffusa, di una sinistra sommersa e scoraggiata. Ciò che ci deve guidare è una grande visione, la visione di una grande forza democratica che risponde alle esigenze della nazione... assolvendo anche a una funzione più generale di ricomposizione della sinistra».

La data della Bolognina è indissolubilmente legata a quella della caduta del muro perché, come si vede, quella proposta di cambiamento non prendeva le mosse da meschini calcoli provinciali: al contrario noi mantenevamo fermo l'orgoglio delle nostre idee e della nostra funzione; la nostra riflessione nasceva da qualcosa di molto più importante, da un mutamento della realtà del mondo. Altro che improvvisazione! Avevamo dietro le spalle anni di ricerche, di sofferte autocritiche, e di forti mutamenti. In quella relazione con la quale proponevamo non solo il cambiamento del nome ma l'apertura di una costituzione per la formazione di un nuovo soggetto politico, parlavamo già dell'esigenza di democratizzare la globalizzazione, di una *new governance* del mondo, dell'unificazione della Germania, della centralità della integrazione eu-

ropea e della funzione dell'Internazionale socialista e preconizzavamo, tra l'incredulità generale, il mutamento di tutto il panorama politico nazionale.

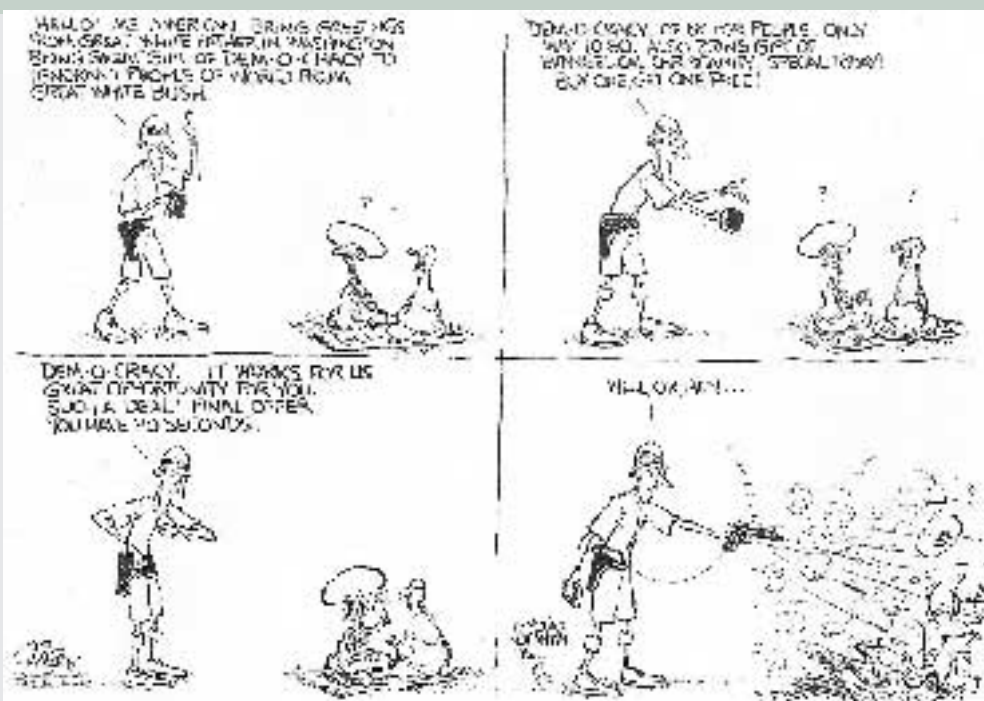
Non ci diede retta una parte della sinistra. Ma non ci diedero retta soprattutto i socialisti di Craxi, che abbagliati da una furente alterigia annessionista, non vollero accettare la sfida del comune rinnovamento. Gli anni successivi - ahimè! - dimostreranno quanto anch'essi ne avessero bisogno. È probabile che il nostro tradizionale settarismo nei loro confronti abbia reso meno efficace quella sfida e annessione alcune mie iniziative: sta di fatto che venne meno una sponda politica fondamentale. Ci rifiutammo così di lasciarci fuorviare dalle due opposte proposte, quella dell'unità socialista e quella del neocomunismo. A quindici anni continuo a credere che entrambe ci avrebbero condotto in un vicolo cieco, o, persino, verso qualcosa di peggio, se pensiamo all'epilogo drammatico del Psi. Quell'epilogo non aiutò, al contrario, danneggiò gli sviluppi successivi della svolta.

Proprio per questo occorreva comprendere che, anche diversamente da quello che io stesso speravo nei giorni della Bolognina, bisognava immaginare nuovi percorsi, al fine di raggiungere comunque lo stesso obiettivo: quello di una feconda contaminazione tra le diverse culture riformatrici. Mettendoci per davvero al servizio di una autentica ricomposizione unitaria della sinistra e non della multiforme riproposizione di meri cartelli elettorali.

Lo stesso processo che ha avuto inizio nell'ottantanove si è diviso in due tronconi: quello che ritenevo e ritiene necessaria una fuoriuscita da sinistra dal crollo del socialismo reale, e quello che si è mosso nella direzione di un riformismo moderato. Gli eventi sempre più drammatici che ci sovrastano rendono ancora più evidenti le differenze tra i due riformismi, che devono sapere convivere ricominciando, soprattutto, a pensare.

Ciò sta a dimostrare che, come nei giorni della Bolognina, è ormai matura la necessità di una riorganizzazione complessiva della sinistra, che naturalmente non deve fermarsi alla mera ingegneria organizzativa, ma deve, al contrario, prendere le mosse da una nuova svolta progettuale della sinistra e di tutta la democrazia militante, da un salto culturale, da una costituente delle idee, dalla messa in campo di un sapere rinnovato che tutti insieme, e in modo autocritico, siamo chiamati ad elaborare.

matite dal mondo



«Salve! Io americano porto saluti da grande padre bianco a Washington. Porto grande regalo di de-mo-cra-zia alla gente ignorante del mondo da parte del grande uomo bianco Bush» - «De-mo-cra-zia è l'unica strada. Non solo: vi porto in dono anche la cristianità evangelica. Oggi è un giorno speciale: compri uno, prendi due...» - «De-mo-cra-zia: va bene per noi, grande opportunità per voi... È un grande affare! Ultima offerta, prendere o lasciare: avete 30 secondi» - «Ok, tempo scaduto...» (International Herald Tribune, 11 novembre)

segue dalla prima

Uno spiedino nel buio

L'ha fatto per denunciare le difficoltà di un non vedente? Manco per idea. Piuttosto, per «valorizzare gli altri sensi»: «La vista fa percepire la superficie, l'apparenza. Stasera dovrete usare tatto, udito, gusto, olfatto». Lo chef della serata, Marco Valletta, della «nazionale azzurra cuochi» eterna seconda alle olimpiadi della cucina - ci sono anche queste, si - avverte allegro: «Al cibo bisogna avvicinarsi con la maggiore sensibilità possibile, coinvolgendo tutto il corpo. Questa sera eliminiamo

l'aspetto estetico dei piatti. Cercate di capire cosa state mangiando valutando sofficietà, pastosità, croccantezza dei bocconi. Chiedetevi cos'è quel *crunch* che vi capiterà di sentire tra le orecchie...».

Curiosa esperienza. Comincia con la salita alla sala della cena, già nel buio più fitto. Si incasca, si perde l'equilibrio, finché una guida - cieca - prende in mano il gruppo - «Fate trenino...» - e lo porta disinvolta al tavolo, e lo fa sedere, a tentoni. Ogni tavolo ha un cameriere non vedente. Si sono allenati a servire e ad imparare i percorsi. Disinvolto, portano i piatti uno dietro l'altro. Cosa si sta mangiando? Bisogna indovinare. Come si sta mangiando? Immobili sulla sedia, per non far danni, tastando cautamente lo spazio attorno al piatto, una mano al proprio bicchiere per evitare che lo usi il vicino ignoto. C'è chi parla, chi si blocca. L'assessore regionale alle finanze, l'azzurro Fabio Gava, «colto dal panico» dice lui, si aggrappa ad una mano - risulterà quella di una bella bionda, mica è scemo - mentre l'ulivista Margherita Miotto chiacchiera disinvolta. Ivano Beggio, l'industriale ex Aprilia, mastica silenzioso e vorace. Una signora riceve le avances del misterioso vicino di sedia che più tardi, appena tornata la luce, ricomincerà a darle del lei: il buio è anche disinibente. Le forchette mulinano al buio, spesso arrivano alla bocca vuote, il boccone è smottato per strada. Bisogna usare le dita per spingere il cibo, per evitare

che trabocchi dal piatto, per capire se è finito o ce n'è ancora. Il coltello taglia non si sa cosa. Si mangia con una rapidità impressionante. Contemporaneamente, occhi aperti e buio obbligato provocano una sorta di tulipano. Parecchi, diranno alla fine, leccano i piatti, o li puliscono a ditate. Nessuno si sporca più di tanto.

A Bellinzona lo chef Valletta ha organizzato tempo fa una cosa simile, «la cena dei sensi»: la luce era attenuata, affidata ad una candela, ma c'era. Cervellini è partito da lì, ed ha estremizzato. Esperienze simili, affini alle tecniche dello psicodramma americano - la più gettonata è infatti bendarsi e camminare per prati e boschi, riscoprire il rapporto con le

cose senza mediazioni visive - le stanno proponendo da tempo i quattro «camerieri» della cena buia, Ferdinando, Dario, Giovanni e Sandro, con «Dialogo al buio», un lungo percorso in assenza di luce tra odori, rumori, sensazioni organizzato annualmente al Museo d'arte moderna di Rovereto.

Già, ma il gusto? Se questo è l'esperienza padovana, va mezzo fallito. Vista o non vista, quasi tutti indovinarono, nella sostanza, i componenti di antipasti, primo, secondo e dolce. Va peggio con i vini: quello servito come merlot si rivelò un bianco. Giovanni, ironico cameriere cieco, consola gli erranti a modo suo: «A bere troppo, si vede doppio».

Michele Sartori

La scuola, si sa, è uno di quei campi in cui ciascuno sente di poter a buon diritto dire qualcosa: per il semplice fatto di averla frequentata. Perché è un'istituzione talmente immersa nel tessuto sociale che ci si sente autorizzati a non usare alcun tipo di cautela. Siamo tutti insegnanti o comunque siamo tutti in grado di valutare l'operato degli insegnanti. Ci arroghiamo il diritto di giudicare preparazione, valutazione, carattere, scelte didattiche senza timore, qualunque lavoro noi si faccia. Non esiste in alcun altro campo un'ingerenza tanto massiccia e spregiudicata sulle scelte professionali: non un magistrato, non un medico, non un giornalista viene così apertamente vivisezionato nel suo operato, così facilmente contestato, messo in discussione, criticato. Esperti di scuola tutti.

Letizia Moratti, in nome di una falsa libertà di scelta, ha dato voce a questo desiderio di ingerenza di alcuni genitori nella sfera scolastica. Ma i veri esperti esistono e certamente sono loro gli unici - insegnanti e seri professionisti che si occupano di scuola - a poter valutare come meglio dirigere lo sforzo che un governo debba fare per migliorare la qualità del sistema dell'istruzione. Per migliorare la competenza dei docenti, che è spesso obiettivo di critiche, come ha evidenziato anche un'indagine dell'Istituto Cattaneo e dell'Associazione Treelle sulle opinioni degli italiani nei confronti della scuola superiore pubblicata qualche tempo fa. Per definire l'opportunità di favorire o meno l'insegnamento di determinate discipline (filosofia e latino sono in ultima posizione nell'indice di gradimento degli italiani; ma la matematica e le scienze non sono ritenute altrettanto fondamentali dell'ingle-

Il metodo a spanne del ministro Moratti

MARINA BOSCAINO

se e dell'informatica). Per stabilire la possibilità che una nazione che voglia dirsi civile innanzi realmente l'obbligo scolastico a 18 anni, mentre gli italiani sembrano accontentarsi dei 15 anni (tra parentesi, la Moratti lo ha abbassato alla terza media). Per valutare se la scuola, come crede la maggior parte degli italiani, debba prevalentemente preparare per il mondo del lavoro o debba attrezzare gli studenti alla convivenza civile, al giudizio critico, all'impegno e allo sforzo per raggiungere obiettivi conoscitivi e di crescita.

«Gli elementi cognitivi messi a disposizione in questo quaderno» suggerivano i curatori di quell'indagine «possono costituire uno stimolo per chi elabora le politiche educative del Paese, e ciò in due sensi. In primo luogo, le riforme dei processi formativi possono essere ideate ed attuate in modo tale da avvicinarsi all'opinione pubblica, applicando in questo modo una logica di aderenza alla volontà popolare». Per quale motivo un giudizio dovrebbe essere considerato valido solo perché di molti? Per quale motivo una logica da *panem et circenses*, da «il cliente ha sempre ragione» dovrebbe prevalere sulla necessità di educare la collettività a principi universalmente ritenuti validi? Per quale motivo, infine, si dovrebbero assecondare preferenze e gusti di un'utenza che si rivela - sono dati di molti sondaggi - disinformata e poco attenta ai problemi della scuola? Meglio,

forse, sarebbe considerare questi dati come un monito su come debba orientarsi una politica scolastica recuperata a un ruolo centrale nella vita politica e sociale del Paese. Nella costruzione di una scuola pubblica che per la sua sola esistenza

ed efficace, dissuadendo dal giudizio approssimativo, incarna caratteristiche e principi irrinunciabili. Convincendo anche gli scettici e i disinformati della sua centralità.

Dopo il clamore suscitato dall'irrego-

larità dell'inizio dell'anno scolastico, il silenzio è calato nuovamente sulla scuola italiana. Eppure molte sono le scuole dove ancora oggi non ci sono tutti i docenti in cattedra, con gravi ripercussioni sulla didattica e sull'orario. Il rapporto

della società italiana con la scuola ha vissuto negli ultimi anni momenti particolarmente intensi grazie alla generosità dell'impegno soprattutto di una parte dei genitori che con fermezza hanno saputo orientarsi - scavalcando l'ipertecnicismo di alcune problematiche - su problemi in cui l'informazione - quando c'è - o è propagandistica o è imprecisa ed improvvisata. Ma molti ancora stentano a individuare nell'istruzione una problematica centrale su cui concentrare interesse, su cui cercare informazione.

La scuola italiana è criticabile e criticata. Lo era da prima che la Moratti si prodigasse per renderla indecente, per peggiorarne la qualità e la sostanza. E mai come in questo momento la scuola rappresenta un campo nel quale sarebbe fondamentale impegno e vigilanza di tutti noi. Perché, l'abbiamo detto e ripetuto, la scuola, la sanità, la giustizia riguardano tutti, dai neonati ai nonni. La scuola - investimento sul futuro - è un bene di tutti. Il precariato, il tempo pieno, l'obbligo scolastico, la professionalità dei docenti, le riforme, il problema degli alunni diversamente abili, la qualità dell'istruzione, il rapporto tra pubblico e privato: ognuna di queste questioni non si esaurisce in se stessa, ma chiama una serie di principi che le diverse parti politiche trattano secondo la propria impostazione politica ed ideologica. Insistere su una visione «politica» dei problemi che riguardano la scuola significa andare a individuare idee di società. Perché la scuola stessa è un modello di società. E l'idea di scuola che ciascuna parte politica propone rappresenta l'idea che essa ha della società. Sarebbe bello e opportuno che l'opposizione, nell'elaborazione di un programma comune, tenesse ben presente questo principio.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro		VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499						Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litostad Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE						"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		 Certificato n. 4947 del 25/11/2003		Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
La tiratura de l'Unità del 11 novembre è stata di 136.038 copie											